



**PREZZI D'ABBONAMENTO:** Anno Semes. Trim.  
 TORINO, presso la Casa Editrice . . . . . L. 30 00 | 16 00 | 9 00  
 PROVINCE DEL REGNO (per la posta) . . . . . " 32 00 | 17 00 | 9 50  
 ROMA, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.  
 Ogni numero separato centesimi 80.

**Anno IV - N° 5 - 2 Febbraio 1861**  
 DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE  
 Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

**MODI DI ABBONAMENTO**  
 Le domande di abbonamento si dirigono alla Casa Editrice, in Torino, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.  
 Tutti gli abbonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le inserzioni e gli Avvisi che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

**SOMMARIO**

**Testo:** Cronaca storico-politica — Monumento sardo a Balacava — La Contraccania presso S. Martino — Ritratto di Antonio Schmerling, ministro dell'interno a Vienna — Veduta di Zara — Il Duomo di Milano — Panorama di Milano — La Vedova d'un martire della libertà italiana (quadro del sig. Faconti) — Teatro italiano a Nuova York — La Melanconia (quadro del conte G. Corsi) — Il Bacio (quadro del sig. Giuliano) — Sofia Arnould (quadro del sig. Guido Gonin) — In Carnevale.

**Incisioni:** S. A. R. Umberto, principe di Piemonte — Monumento sardo a Balacava — La Contraccania presso S. Martino — Ritratto di Antonio Schmerling, ministro dell'interno a Vienna — Veduta di Zara — Il Duomo di Milano — Panorama di Milano — La Vedova d'un martire della libertà italiana (quadro del sig. Faconti) — Teatro italiano a Nuova York — La Melanconia (quadro del conte G. Corsi) — Il Bacio (quadro del sig. Giuliano) — Sofia Arnould (quadro del sig. Guido Gonin) — In Carnevale.

— La Gazzetta ufficiale del Regno pubblica la notificazione di blocco del vice-ammiraglio comandante in capo le forze navali di S. M. dinanzi Gaeta portante la data del 20 gennaio 1861. In essa viene stabilito il blocco effettivo della piazza, Gaeta e suo

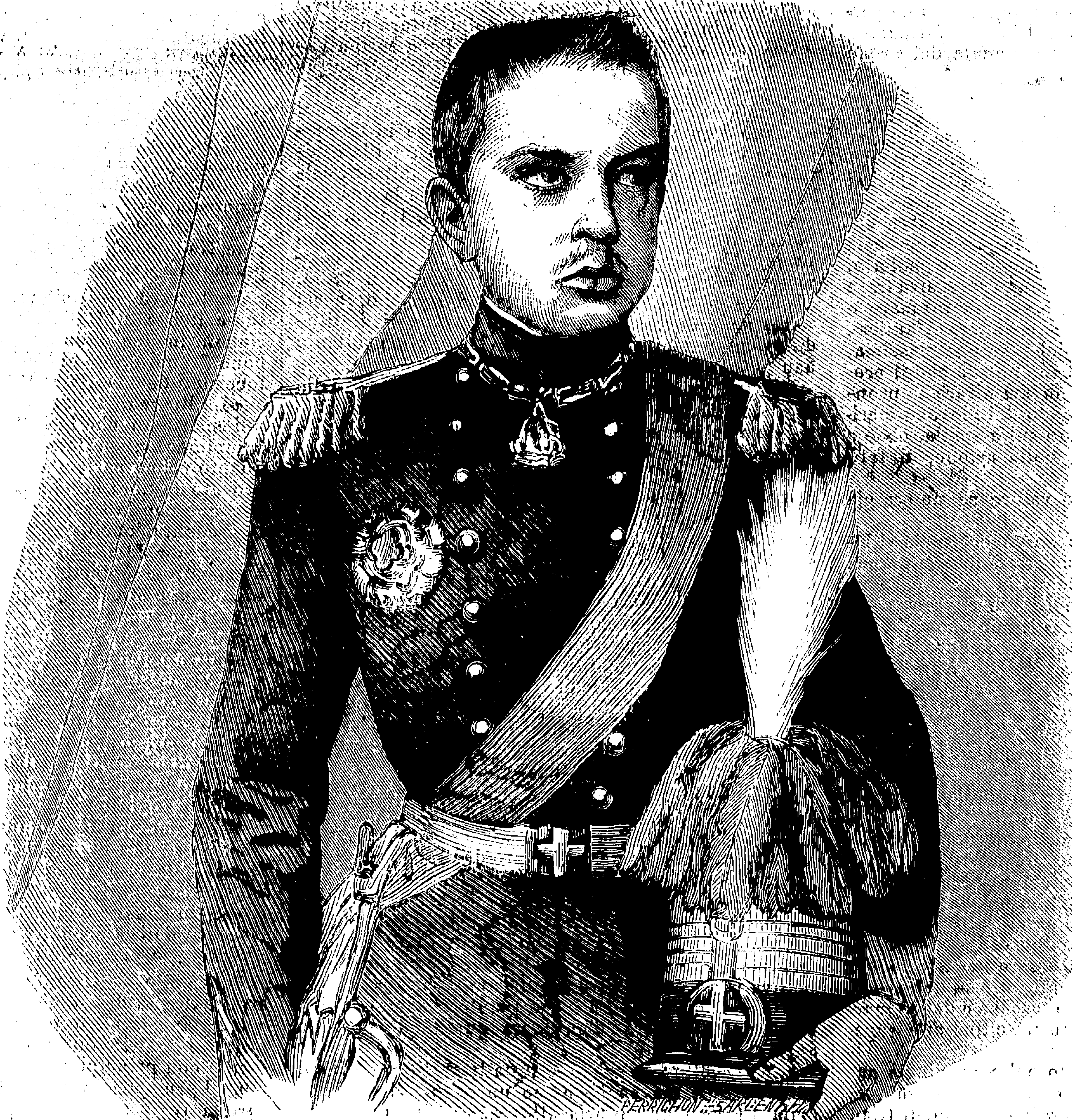
litorale, compreso tra Torre S. Agostino da una parte e Mola dall'altra, con lo scopo di impedire qualsiasi approvvigionamento agli assediati.

— Lo stesso giornale ci reca i primi gloriosi, sebbene scarsa ragnug ufficiali delle ultime operazioni militari contro Gaeta. Noi li registriamo fedelmente:

Nelle ore otto del mattino del 23 volgente le batterie del nemico avendo ricominciato il fuoco contro quelle del nostro esercito, la squadra, composta in quel mentre delle pirofregate *Maria Adelaide*, *Vittorio Emanuele*, *Carlo Alberto*, *Garibaldi*, *Costituzione*, della piro-corvetta *Monzambano*, e delle pirocannoniere *Vinzaglio*, *Confienza*, *Veloce*, *Ardita*, salpò e si avvicinò, disposta in ordine di battaglia, alle fortificazioni nemiche poste a difesa di Gaeta dal lato di mare.

La piro-fregata *Garibaldi* e le pirocannoniere *Vinzaglio*, *Confienza* e *Veloce* furono destinate a combattere le batterie a ponente della città, rimanendo gli altri legni contro quelle a levante.

Alle ore 11 antim. le batterie di terra di ponente principiarono il fuoco, i nostri bastimenti risposero senza ritardo. Verso il mezzogiorno il *Carlo Alberto* e la *Costituzione*, e poco dopo il *Vittorio Emanuele*, presero a far fuoco contro le batterie a levante; ma siccome i loro colpi non producevano il desiderato effetto, il vice-ammiraglio comandante la squadra, che trovavasi a bordo della *Maria Adelaide*, sotto un vivo e nutrito fuoco, si portò sotto quelle batterie battendo tutta la linea di difesa, manovra che venne eseguita dal *Carlo Alberto* e dal *Vit-*



Umberto, Principe di Piemonte, nato il 14 marzo 1844 (V. la Cronaca storico-politica).

**CRONACA storico-politica**

**ITALIA**

I figli del prode e leale re nostro Vittorio Emanuele, Umberto, principe di Piemonte, e Amedeo, duca d'Aosta, giunsero in Firenze giovedì 24 febbraio tra i festeggiamenti di quella popolazione. I giovani Principi fermeranno alcun tempo dimora nella culta e gentile Toscana, di cui vanno visitando i monumenti, conoscendo le bellezze, e ricambiando colle italiane popolazioni di quelle terre le testimonianze di affetto e di gratitudine, di cui furono larghe al magnanimo loro Genitore. La Toscana accoglie con espansione di affetto questi rampolli d'una stirpe gloriosa, speranza dell'Italia futura. Diamo in questa prima pagina il ritratto del principe Umberto.



loro Emanuele, rimanendo la *Costituzione* a far fuoco contro le batterie della Lanterna.

Alle ore 12 1/2 le batterie di terra, vigorosamente battute su tutti i punti, rallentarono il fuoco. Verso le 2 il fuoco del nemico avendo ripreso vivamente, la squadra defilando a mezzo tiro innanzi alle batterie da levante, aprì il fuoco contro le medesime, che per più di mezz'ora continuarono un vivissimo fuoco, lanciando una grandine di proiettili.

Trascorse di poco le due pomeridiane, il nemico cessò il fuoco da quella parte. La squadra senza ritardo si portò a ponente della città a rinforzare i fuochi dei regii legni stati sino dal mattino destinati a combattere in quella parte. Alle quattro e mezzo il nemico avendo cessato il fuoco, la squadra cessò pure dal combattere, riprendendo l'ancoraggio del giorno precedente. Nella notte la piro-corvetta *Monzambano*, le piro-canniere *Veloce*, *Ardita* e *Vinzaglio*, ritornarono sotto le batterie e molestarono il nemico.

In questo combattimento, ammirabile per coraggio e sangue freddo spiegato dagli intieri equipaggi di tutti i regii legni, composti di marinari delle antiche provincie e di napoletani, non si ebbe a lamentare che tre morti e cinque feriti, e qualche avaria a bordo di alcuni bastimenti, non però tale da compromettere menomamente la sicurezza.

A meglio dimostrare in qual modo la squadra abbia compiuto verso il re, verso la patria il suo dovere, si riproduce la seguente lettera, che il generale d'armata comandante l'esercito d'operazione diresse il giorno seguente al conte di Persano, vice-ammiraglio comandante la squadra:

« Castellone, 23 gennaio 1861.

« Prego la S. V. Ill.<sup>ma</sup> di aggradire i miei ringraziamenti, e di volerli partecipare alla flotta per l'abile ed energica cooperazione nella giornata di ieri.

« Dall'alto delle nostre posizioni osservando le ardite manovre de' suoi legni da guerra, tutto il quarto corpo d'armata riconobbe e salutò l'ammiraglio e la squadra che espugnarono la Lanterna d'Ancona.

« Le rinnovo l'assicurazione della mia distinta considerazione ».

Firmato il generale d'armata

CIALDINI.

— La cronaca del *Mondo Illustrato*, destinata a consegnare alla storia i grandi avvenimenti del giorno, non deve dimenticare i fatti di valore individuale che meritano di passare alla posterità.

Eccone alcuni:

Tra gli atti di sangue freddo ch'ebbero luogo negli equipaggi della gloriosa nostra flotta, meritano speciale menzione i seguenti, che raccogliemmo da persona che è in misura d'essere assai bene informata.

La pirofregata *Carlo Alberto*, comandata dal prode cavaliere Galli della Mantica, era a Molá di Gaeta, traendo contro quelle fortificazioni; in quel mentre cade una bomba a bordo, fa tre sbalzi sulla tolda, rotola poscia in vario senso e s'arresta a poca distanza dal comandante. Il momento era terribile, la vita del valoroso comandante, non che di molti altri ufficiali e marinai, era minacciata.

Ma ecco che un giovine marinaio si stacca dal pezzo che serviva, e ratto come un fulmine abbraccia il proiettile, sputa per isprezzo sullo acceso spoletto, e maledicendo a re Bomba II con una espressiva frase (comechè poco parlamentare), lo slancia in mare e ritorna al suo posto. L'austero cavaliere Mantica, così parco di lodi con tutti, poichè ha per massima, che un militare che combatte bene non fa che il proprio dovere, non poté a meno di ammirare la prontezza di spirito ed il sangue freddo del giovane marinaio, a cui battendo colla mano sulla spalla, ebbe a dirgli: « Bravo, hai fatto una bella azione, ti farò dare la medaglia ».

Quel bravo giovane col suo valore se ne era già guadagnata una ad Ancona...

Sulla medesima pirofregata un macchinista si lacerava una mano fra gli ingranaggi della macchina; sale in coperta colle dita pendenti, in cerca del chirurgo, il quale, veduta l'impossibilità di salvare quella mano orrendamente stritolata, gli annuncia doversi amputare. Ah questo me rincresco, risponde nel suo dialetto il paziente, me rincresco, perchè s'ha ancon da combattere: se a guera fusse finia, non me ne vorreiva fa niente de lasciarle anche u brassu. Ebbene! scia taggie (Ebbene! ella tagli). E così dicendo, si fa dare un sigaro acceso da un camerata, e posando la mano sulla culatta di un cannone, subisce l'amputazione senza proferire un *ahi*, solo mordendo da quando a quando il sigaro che aveva fra' denti...

— Leggiamo nella *Gazzetta dell'Umbria* del 26:

« I pontifici che da qualche giorno romoreggiavano al confine, hanno osato violare il territorio. Il governo del Re non ha tardato a prendere gli opportuni provvedimenti. Ci gode l'animo di sentire che in questa contingenza la provincia dell'Umbria è pronta a tutto quello che può essere necessario per cooperare nei primi momenti alla difesa del paese. Lo zelo della Guardia Nazionale toscana e della Guardia Nazionale di Perugia e di tutti i cittadini è superiore ad ogni encomio ».

— Il brigantaggio organizzato nelle provincie napoletane non ha riscontro che negli annali sanguinosi delle masnade capitanate dal cardinale Ruffo, di Gian Pasquale e Frà Diavolo e nella reazione spagnuola del 1808. Qui primeggia un Baldani, arruolatore e pagatore delle orde borbonico-papali, implicato come ma-

nute golo nel proc. ss. d. Pas. a. re. L'ba. e Ricci di Faenza gli tien bordonc. Ma il generale Maurizio De Sonnaz non dorme. Esso, che con una forte colonna avea marciato su Sora ed Avezzano, dopo aver inflitto un esemplare castigo a quelli fra gli abitanti di Tagliacozzo i quali si erano uniti ai briganti per tirare sopra un nostro distaccamento d'avamposti che attraversava il paese, spedì una colonna ad attaccare il convento di Casamari, dove stavano il vescovo di Sora ed i suoi combattenti.

Si componevano questi di ufficiali e soldati dell'esercito borbonico, di quello pontificio, con un considerevole numero di briganti. Tutti questi armati ebbero il tempo di fuggire.

Nel convento si rinvennero gran quantità di armi, polvere, ecc., corrispondenze, proclami, litografie oscene in gran numero. Fu appiccato il fuoco al convento, che fu ridotto in cenere.

Il tenente-colonnello Quintino del 40<sup>o</sup> reggimento da Avezzano marciò contro una colonna di forza tripla della sua, la quale, dopo due ore di fuoco, si sbandò, lasciando cento morti e trenta prigionieri. Le nostre perdite furono in questo scontro di un morto e dieci feriti. Il generale de Sonnaz marcia per altre spedizioni.

Nel convento di Casamari si rinvennero documenti che mentre rivelano le cospirazioni della reazione, dimostrano pure che le fila partono da Roma.

— Francesco II, ex-re di Napoli, ha indirizzato per mezzo del suo ministro degli esteri, sig. Casella, un dispaccio-circolare alle corti europee in data di Gaeta 18 gennaio. In questo documento si narra la storia del passato armistizio e le risoluzioni prese in proposito.

— L'Imperatore d'Austria ha conferito l'ordine di Maria Teresa al re Francesco II ed ai conti di Trani, di Caserta e di Trapani, fratelli suoi. L'ordine militare di Maria Teresa, ci avverte l'*Armonia*, non si accorda che per splendide azioni sui campi di battaglia.

— Le principesse della Germania, dietro proposta della granduchessa vedova di Meclenburgo-Strelitz, hanno deliberato di spedire in dono alla moglie di Francesco II una corona d'alloro tutta d'oro massiccio. Ciascuna principessa vi contribuirà una foglia d'oro, con sopra inciso il nome della donatrice.

— Il sig. S. P. Zecchini ha pubblicato nel *Nord* una lettera in cui la quistione della capitale è posta nuovamente in campo con molto ingegno, se non con molta opportunità. Mentre un armistizio tiene in sospenso (scriveva l'onorevole autore) ancora per qualche giorno la quistione di Gaeta, e quella della Venezia riposa sotto il mantello dell'inverno, esaminiamo la quistione di Roma in relazione a quella della futura capitale d'Italia. Il sig. Zecchini vuole che il Papa resti a Roma, ma non vuole che Roma resti al Papa. La capitale della cristianità deve far parte integrante del regno italiano, ma deve rimanere la sede esclusiva del sovrano Pontefice, che potrà incoronare in Campidoglio il Re d'Italia, ma non essere giammai la capitale possibile d'un regno di 26 milioni d'abitanti, dell'Italia del secolo XIX. L'autore esamina la sua tesi specialmente dal punto di vista storico. Roma, egli dice, è città eminentemente repubblicana o teocratica. La repubblica e la teocrazia hanno fatto il loro compito. E la monarchia nazionale che sorge in Italia. L'autore conchiude colle parole del sig. Matteucci: « Restiamo dove siamo: gli è un dovere di gratitudine degli Italiani verso un popolo le cui virtù soltanto han potuto fondare in Italia la libertà ».

— Altra quistione non meno ardente di quella della capitale si è la quistione del Trentino, svolta storicamente e politicamente con molta dottrina, con slancio di poeta e con affetto di cittadino dall'ex-deputato Gazzoletti in un opuscolo pubblicato contemporaneamente in italiano e in francese. L'autore intende provare con una serie di fatti e di argomenti che il possesso del Trentino è necessario all'indipendenza, alla sicurezza, all'esistenza del nuovo regno italiano, perchè esso costituisce una delle parti naturali dell'Italia, e perchè i suoi abitanti sono eminentemente italiani per lingua, per costumi, per tradizioni storiche e per aspirazioni nazionali.

L'onorevole deputato dimostra inoltre come l'Allemagna non tragga alcun vantaggio da questo paese aggregato alla Confederazione, mentre la causa della giustizia e dell'umanità milita in favore di questo popolo che domanda di entrare colle altre provincie nella grande famiglia italiana.

— Ecco la lettera con cui Garibaldi ringraziava il signor di Kersausie, il quale, come abbiain riferito a suo tempo, gli offriva in dono la spada di Latour d'Auvergne, del primo granatiere di Francia:

Caprera, 2 gennaio, 1861.

« Ho ricevuto la spada di Latour d'Auvergne, quella spada che i consoli della Repubblica decretavano al più valoroso dell'armata francese, al più valoroso di un'armata che cacciava a lei dinanzi dei giganti e seppelliva nella polvere troni e tiranni d'Europa!

« Quest'onore supera tutto quanto le aspirazioni di un uomo di guerra, d'un uomo qualunque possano anelare.

« Io l'accetto non solo con tutta la gratitudine di cui sono capace, ma anche come un segno di simpatia della Francia umanitaria alle nazionalità oppresse.

« L'iniziativa delle grandi riforme politiche che devono consacrare la fratellanza dei popoli appartiene ancora alla Francia ».

— Le notizie delle elezioni per il Parlamento Italiano giungono assai soddisfacenti. La massa degli elettori rispose con dignitosa calma all'appello della nazione. Questo movimento intelligente, simultaneo di 22 milioni d'Italiani, i quali per la prima volta votano insieme, riuscirà davvero, come osserva un autorevole giornale, una delle migliori prove che la nazione è; che un solo spirito anima da Susa a Trapani quanti Italiani sanno pensare e giudicare della pubblica cosa.

Uno dei più notevoli indizii di questo spirito generale lo porgono le elezioni milanesi, e per la importanza somma di quel popoloso e colto centro, e per la vivacità di mente e lo slancio generoso di cuore che lo distingue: ebbene, la cifra dei 70 voti dati a Bertani contro 700 dati a Cialdini, dei 53 dati a Brofferio contro 508 dati a Sirtori (e aggiungiamo nei collegi secondarii 32 voti a Cattaneo contro 170 a Jacini), non potrebbe essere più significativa ad esprimere il giudizio che la brava popolazione lombarda pronunziò nelle presenti elezioni sopra uomini ch'essa colle elezioni precedenti volle sperimentare.

Nelle meridionali provincie il risultato supera in genere l'aspettazione, e fa nascere giuste speranze sul vicino assetamento di quella vasta regione.

#### ESTERO

**Svizzera.** — Il governo dichiarò ricevere gli Svizzeri al servizio di Napoli che fuggirono negli Stati del Papa, ma si ricusa, e ben a ragione, di mandar loro sussidii in Roma, giacchè si arruolarono malgrado il divieto emanato nel 1859. — Questo provvedimento è applaudito da tutta la stampa, e l'esempio varrà a ritenere gli Svizzeri dal farsi gregarii dei despoti stranieri.

**Francia.** — Il ricevimento del padre Lacordaire (di cui demmo il ritratto nell'ultimo numero) all'Accademia francese fu il grande avvenimento della settimana a Parigi. Gaeta, l'unificazione d'Italia, la presenza de' Francesi a Roma hanno perduto, per il momento, della loro importanza nelle preoccupazioni del pubblico parigino, tutto intento al grande torneo filosofico-politico a cui prendevano parte due fra gli spiriti più robusti del nostro tempo. Il celebre domenicano ha tessuto, come d'uso, l'elogio del sig. Tocqueville, di cui prendeva il posto.

Il suo discorso si può definire un'ardente apologia della monarchia parlamentare legitimista, un discorso dove le idee imperiali e l'attuale governo hanno imparato a conoscere un nemico di potente intelligenza.

Lacordaire concluse di voler essere in seno all'Accademia il rappresentante della libertà, accettata e fortificata dalla religione. Un intero periodo è consacrato a Pio IX, che vi è rappresentato come il migliore e il più legittimo dei re.

Era chiamato a rispondere al nuovo accademico il sig. Guizot, protestante, e già primo ministro di Luigi Filippo, il quale, ampliando l'idea appena toccata dal domenicano, ha inteso definire il movimento della rigenerazione italiana come uno straripamento di democrazia.

Assistevano alla seduta S. M. l'Imperatrice, il principe Napoleone, la principessa Clotilde e la principessa Matilde.

**Inghilterra.** — Il signor Edwin James, noto per la sua amicizia all'Italia e per il suo recente viaggio a Napoli, in una adunanza de' suoi elettori di Marylebone (Londra), ha proferito un discorso, nel quale, toccando del rivolgimento italiano, ha detto:

« La liberazione d'Italia è in gran parte ottenuta, e noi speriamo che la lotta sarà presto portata al suo compimento; speriamo che Roma e Venezia faranno quanto prima parte d'una Italia unita. Gli Italiani han provato la libertà, ed è buon indizio ch'essi già s'avveggano che la libertà deve essere temperata dai limiti costituzionali ».

Il signor James ha terminato il suo discorso con un'apostrofe animata contro l'occupazione francese di Roma, e stimolando il governo inglese a camminare francamente sulla via del non intervento, la quale è non solo la più giusta, ma sarà pur d'esempio alle altre potenze continentali.

— Viene significato a tutti gli ufficiali che domandano un congedo per viaggiare sul continente, sia per diletto come per studii riflettenti la loro professione, che non sarà mai permesso in alcun modo di far parte di eserciti o truppe ausiliarie di nessuna potenza straniera durante il tempo che prestano i loro servizi alla corona d'Inghilterra.

— La Camera dei Comuni d'Inghilterra si riunirà, come si sa, verso il 5 febbraio. La Corte, che è a Windsor, rientrerà a Londra lunedì 4. Lo stesso giorno vi sarà consiglio privato al palazzo Buckingham, ed è in questo consiglio che sarà deciso definitivamente il discorso della Corona. I ministri sono già occupati a discutere le materie ed i termini di questo discorso.

**Portogallo.** — Il re fu a dare egli stesso i premi all'Università di Coimbra. La sua gita fu un'ovazione continua; per altro non piacciono al paese quelle alleanze matrimoniali che si stringono esclusivamente con principi tedeschi. Ora il principe di Hohenzollern sposerà l'infanta donna Antonia. La sua sorella aveva sposato un principe della Casa di Sassonia reale.

**Germania.** — La Società Nazionale Tedesca, che si estende ed acquista ogni dì più vigore, spinge i go-



**Il cav. Antonio Schmerling.**

An tonio Schmerling, il nuovo ministro austriaco, di cui diamo qui il ritratto, nacque il 23 agosto 1805 a Vienna, ed entrò di buon'ora al servizio dello Stato, in cui si distinse tanto pel suo carattere, quanto per la sua abilità. Nel 1846 fu nominato consigliere d'appello, e nel 1847 creato cavaliere. Per conservare piena libertà di pensiero e d'azione, lasciò però il servizio dello Stato, si pose a capo del partito progressista, e presentò alla Dieta, nella primavera del 1848, un *memorandum* contro la censura e in favore della libertà della stampa. Avversario del sistema di Metternich, egli espresse, il 13 marzo, all'imperatore Ferdinando i desideri del popolo, e costrinse Metternich a ritirarsi dal ministero. Appressò succedde e al conte Colredo, a qual tempo fu inviato presidenziale austriaco alla Dieta di Francoforte. La città di Vienna lo mandò deputato alla stessa Dieta, e l'arciduca Giovanni lo nominò successivamente ministro degli interni e degli affari esteri. L'armistizio di Malmoe lo costrinse a ritirarsi, e chiamato nell'aprile 1849 a Vienna, ebbe il ministero della giustizia, ch'ei lasciò però nel gennaio del 1851 per ripigliare il suo posto di deputato. L'Imperatore lo nominò poi presidente del Senato e consigliere segreto effettivo, finché ultimamente lo chiamò di bel nuovo al ministero per effettuare le concessioni largite all'Ungheria e alle altre nazionalità componenti la monarchia austriaca. Schmerling è, non ha dubbio, il più liberale degli uomini di Stato austriaci; ma ei fu chiamato troppo tardi alla direzione degli affari per poter salvare dallo sfacelo l'impero, ed ha a lottare oltretutto con Rechberg, rappresentante del partito conservatore, e mantenuto scongiatamente al potere.

G. S.

## SU E GIÙ PEL MONDO

## II.

**Zara.**

Capitale della Dalmazia, già metropoli dell'antica *Liburnia*, ed incorporata da Augusto, sotto il nome di colonia *Jadera*, all'impero romano, giace sopra una lunga, angusta e piatta lingua di terra bagnata da tre lati dalla marina. Essa non è rappiccata al continente che dalla parte orientale, e anche questa piccola parte è intersecata da un ca-

nale, di guisa che la città forma, per natura e per arte, un'isola.

Zara è munita di solide fortificazioni, ed assai atta a resistere ad un assedio, ma la mancanza d'acqua potrebbe facilmente ridurre a dure strette gli assediati. Negli anni 1828, 1834 e 1835 questa mancanza d'acqua crebbe sì fattamente, che fu mestieri ire ad attignerla, con grave dispendio,

le acque d'una fontana discosta un'ora dalla città: ma questa fontana rimane essiccata la state, e l'acqua imputridisce ne' serbatoi.

Il porto naturale di Zara giace al nord-est della città, e forma un bacino che stendesi circa mezzo miglio dal nord-ovest al sud-est. Esso è assai atto ad accogliere legni da guerra di media grandezza; è dominato pienamente dai cannoni sulle mura della città, ma è pericoloso all'ingresso coi forti venti nord-ovest, e con quelli del sud all'uscita. Mezzo miglio al nord della città è un altro seno di mare detto *Valle di Maestro*, ove gittano l'ancora quelle navi che non han merci o passeggeri di sbarcare, o que' che vogliono scorgere la notte, dacché non è lecito uscire nottetempo dal porto della città. La parte di mare dal lato opposto della città chiamasi il *Canale di Zara*. Esso è formato da due lunghe isole, *Uglian* e *Pasman*, separate soltanto dall'angusto stretto *Sdrelaz*, e pressochè parallele dal nord-ovest al sud-est alla costa del continente.

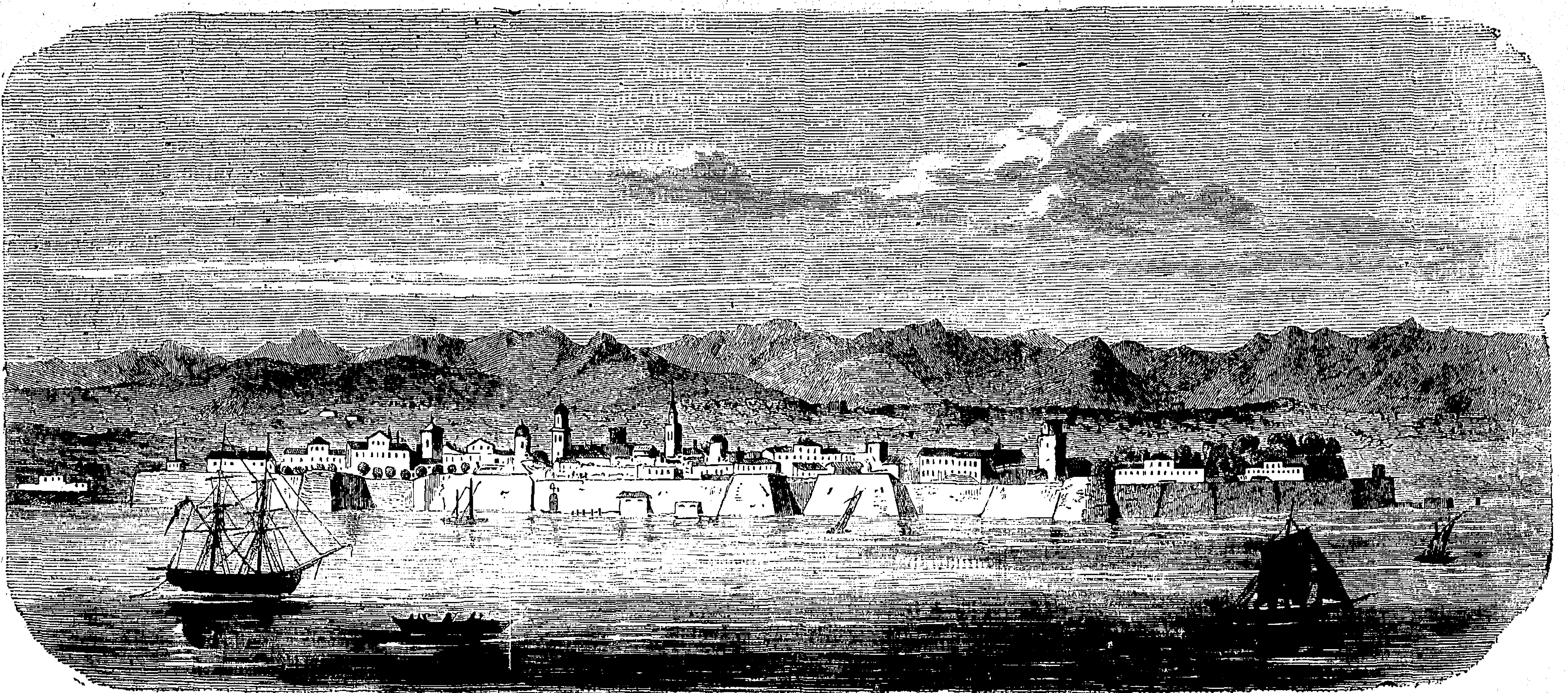
Zara ha la configurazione di un lungo ovale, di cui il lato meridionale rivolto al mare è alcunchè ricurvo. E' puossi ire attorno su per le mura, e quella gradevolissima passeggiata non costa più che una mezz'ora. Quando il mare è bonaccioso, scorgesi la gittata o diga di scogli, denominata la *Porporella*, che corre lungo le mura per proteggerle dall'infuriare de' marosi. La città è dimezzata in tutta la sua lunghezza in due parti pressochè uguali da una via diritta: *Calle larga* e *Calle del Duomo*, intersecata a un'altra e ta *Calle marina*. Per tal guisa l'ovale della città è diviso in quattro quartieri, de' quali

il settentrionale ha nome S. Grisogno, il meridionale S. Domenico, l'orientale S. Simeone, e l'occidentale Quartiere del Duomo. Le vie principali sono discretamente regolari, ma le molte viucole sono sì anguste, che un biroccino non vi può entrare. Un altro sconcio in Zara è la mancanza di chiaviche; ma i numerosi condannati ai lavori forzati danno però opera a mantener la mondezze meglio che in molte altre città del sud. Non avendo Zara che uno scarso commercio e sol pochi legni per la navigazione lungo la costa, il governo austriaco studiasi tenerla in fiore, mantenendovi un



Antonio Schmerling, ministro dell'interno a Vienna.

alla cascata di Kerka presso Scardona, 40 miglia lontano, per rifornirne le pubbliche fontane. I Veneziani vi hanno, per vero, nel 1574, scavato un grande acquedotto sotterraneo, ma esso non è bastevole, e molto meno in un assedio, dacché la difesa di Zara richiede una guarnigione di almeno 3,000 uomini. Quest'acquedotto, riputato un capolavoro di idraulica, ha cinque aperture (quindi il nome di *Cinque Pozzi*), dalle quali s'attinge l'acqua mediante secchielli sospesi a catene. Nel 1838 però fu costruito un nuovo acquedotto, il quale conduce sulla *Piazza della Cisterna* e nelle caserme



Veduta di Zara.



gran numero d'impiegati d'ogni grado ed una fitta guarnigione.

Zara annovera 7,000 abitanti, ha una cattedrale e la chiesa di S. Simeone, in cui conservasi in una cassa di cristallo il corpo di questo santo, quattro altre chiese, molti conventi, un seminario, un liceo, una scuola nautica, un arsenale, un museo d'antichità (*Museo Pellegrino*), due ospedali, un orfanotrofio e un teatro. Gli abitanti, che parlano la più parte italiano, attendono alla pesca, alla navigazione lungo la costa, al commercio ed alla fabbricazione di quel grato e celebre rosolio, denominato *maraschino di Zara*, perchè stillasi dalla ciliegia *marasca*, che cresce in gran copia nelle vicinanze d'Almissa, fra Spalato e Macarsca. Dodici a un incirca sono le fabbriche di questo liquore, per cui Zara va famosa nel mondo come Bordeaux pe' suoi vini. Notevoli sono anche gli avanzi d'un acquedotto romano.

Zara fu conquistata nel 1202 dai Veneziani col l'aiuto dei crociati francesi, ma fu poi loro ritolta. Nel 1409 eglino la comperarono per 100,000 zecchini dal re Ladislao di Napoli, e la tennero finchè nel 1797 fu sfortunatamente ceduta con la Venezia all'Austria, la quale dovette però cederla alla sua volta quando le provincie illiriche furono incorporate, nel 1809, alla Francia, per ricuperarla poi nel 1813.

La giacitura di Zara in una regione arida e sassosa alle falde delle nude montagne Vellebit lascia molto a desiderare, con tutto che l'umana industria abbia fatto sorgere qua e là qualche giardino, mandorli ed ulivi. Per godere di una bella prospettiva campestre è bisogno diviarsi per circa un'ora in direzione nord-est, là dove apresi allo sguardo una bella e feconda valle, la quale stendesi da Boccagnazzo a Cerno.

G. STRAFFORELLO.

## RACCONTI CONTEMPORANEI

### Parere ed essere.

(V. il Numero 4)

#### II.

Sarebbe un difficile assunto rinvangare la rivoluzione di affetti che avvenne nel cuore di Livi, allorchè ogni giorno più la fisica bellezza di Elisa cessava di essere l'idolo dominante de' suoi pensieri, nei quali prendeva un posto prima vago e lievissimo, poi fisso e incessante la bellezza morale di Maria. È innegabile l'interesse psicologico di queste storie intime, ma esse si emancipano dalla sfera di un racconto, e diventano uno *studio*, come appunto Feydeau ha intitolato la sua *Daniella*. Avvenne nel cuore di Livi, come nell'ajuola ove prima il giardiniere educava un fiore rigonfio di petali ma senza stami, che ritornata agl'influssi della natura, vede spuntare l'umile e fecondo fiorello dei campi. Sono sì belle la mansuetudine, la dolcezza, la rassegnazione! Esse non hanno lo splendore abbagliante della seduzione, non promettono la febbre della voluttà; ma brillano soavi come l'ultimo raggio del tramonto attraverso le colline, attiransi la simpatia come i misteriosi golfetti che staccandosi dai laghi vanno a perdersi nelle gole delle montagne.

Quanta diversità da Elisa a Maria! Elisa che con uno sguardo, con un sorriso conosceva di poter accendere una passione; Elisa che sapea governare i movimenti delle sue pupille, distribuirli, dividerli, come un sultano fa dell'oro ai suoi schiavi; Elisa, superba d'essere vagheggiata, corteggiata, ammirata, studiosa di esporsi ai cupidi sguardi con tutto il fulgore delle sue attrattive! Maria invece, che non si prendea cura di sé, se non per nascondersi nella sua modestia, che rifugiava dal cattivarsi l'altrui attenzione, che non largiva con orgoglio a uisa di elemosina uno sguardo o un acento, ma guardava come un dono una parola cortese, che dimenticata, ignota, invisibile al frivolo e incostante stuolo dei bellimbusti, era sì nota, sì cara, sì prediletta a tanti oscuri sofferenti, a tanti poveri vecchi mendicanti, a tante

orfanelle derelitte. Che importa se, mentre una tre-tira di biccoli er-n spia-a i partina-eme-te verso pa-co d' sa, o mentre croce o e' suoi amici nelle sue serate pendeva rapito da un suo gesto, da un suo sospiro, Maria rimaneva inosservata, non vista? Eppure, molte volte, in mezzo alle adorazioni della bella vedova, anche Maria aveva il suo culto; spesso sarebbe stato facile accorgersi che, mentre a fianco d'Elisa essa passava per qualche chiassuolo o per qualche viuzza solitaria, affacciavasi dalle soglie o un misero infermo o una sdruscita vecchiarella, contemplandola con tenerezza. Quando il vortice della danza spargeva l'ebbrezza nelle sale del palazzo Del Vaglio, Maria si stava da parte obbliata; non uno dei cicisbei in guanti bianchi veniva a chiederle la mano; ma in fondo, sulle soglie, testimonio doloroso d'una gioia che feriva il suo cuore trafitto, c'era il vecchio servo che guardava lei sola, lei, che la mattina era stata al capezzale dell'inferma sua figlia, recandole d'ogni maniera conforti. Oh sì! accade sovente di varcare impassibili davanti alla greca Venere che sul piedestallo d'un museo sfoggia le sue forme procaci, bella, lasciva, raggiante il piacere e l'amore, e di sostare a lungo davanti una rozza immagine di legno, smarrita nella cappelletta d'una campestre stradella, cinta di rovi e veprai, ombreggiata da un antico platano mezzo abbattuto dai venti. Spesso, quando, involato dalla rapida vaporiera, affisi il paesaggio straniero che ti fugge davanti, e il tuo cuore di pellegrino prova un nostalgico sentimento di tristezza ripensando alle dolcezze del suolo nativo, non arresti lo sguardo sui ricchi palazzi, sulle ville sontuose, ma, come in un nido di pace e di ospitalità, sulla meschina casupoletta che appena si mostra in grembo alla verzura, il di cui camino manda una colonna tortuosa di fumo tra gli amandorli fioriti, e sulle di cui finestre in ruvidi vasi germogliano le rose e i gelsomini delle fanciulle. La Divinità si palesa di raro nei templi monumentali, nelle turrette cattedrali, che o l'ipocrita superstizione di qualche vecchio tiranno, o il fasto ascetico di qualche papa innalzarono: essa parla all'afflitto, essa si rivela, si mostra nella crollante chiesuola del quartiere più remoto, nell'informe tempietto del più squallido villaggio, dove la pietà non si addobba di marmi e di porpore, ma si presenta a Dio grama, nuda, bisognosa, come la sventura. A chi non avvenne di non rivolgere attenzione al palafreno riccamente bardato, che caracolla e s'impenna, e di fermarsi a considerare la vecchia e informe giumenta che, carica di grano, riede dal mulino alla cascina, e, come soddisfatta del peso che porta, tollera con indulgenza materna che i vispi bambini del suo padrone le si affollino incontro baloccandosi colla sua coda e colla sua arruffata criniera? Essa entra come nel suo regno; da un canto in pingui covoni vi è la paglia ch'essa ha trasportato dal campo, cui prima avea arato; dall'altro mucchi di grano ch'essa ha laboriosamente estratto dalle biche; e sotto la tettoia, se non trofei di selle dorate e d'armature rilucenti, vi è però un barroccio con qualche pretesa di galanteria, nel quale, i di festivi, essa conduce a diporto la famiglia. Il cane, fedele guardiano d'ogni cosa, le fa buon viso d'intorno; ha incolto il pelame, gli occhi cisposi, ma quando il vecchio colono, divenuto cieco dagli anni e dalle malattie, vuol recarsi sul colle a respirare l'aria pura, o alla chiesa onde pregare pe' suoi nipoti, e' basta ch'egli s'affidi ad una funicella che dà in bocca al botolo sgraziato, ed è sicuro di non intoppiare in precipizi o in cespugli. Eppure, quando, una volta l'anno, il padrone del villaggio si degna di fare una rivista anche a questa pacifica dimora, i suoi cani dal serico vello, bianchi, discriminati, paffuti, di razza purissima, accarezzati dalle morbide mani delle gentildonne, di cui giaciglio è il velluto e pasto le offelle, s'avventano e me una gragnuola su quel vilano animalaccio, lo lasciano ferito e insanguinato, mentre essi ringhiosamente correndo qua e là, mordono uno dei bambini, fanno incespicare il vecchio avo, calpestanto le messi, azzoppando la giumenta.

Ma io divento orribilmente prolisso per ispiegare uno di quei fen-m-n' m-ai ch'ar-ni m-prenderanno ad un tratto, e che a tri non comprenderanno giammai, nemmeno se io prolungassi, col metodo di Dumas, a venti volumi il mio racconto: il fenomeno morale per cui in un'anima giovane, ardente, appassionata del bello, in un'anima di poeta, l'immagine d'una giovanetta a cui la natura avea negato ogni dono di bellezza soppiantò l'immagine di una donna la cui bellezza era uno splendore. Ma se avvenne che Livi pospose Elisa a Maria, avvenne pure che Elisa antepose Alberto a Livi: particolarità di cui non si potrebbe con miglior frutto render ragione ad un'altra parte di lettori; onde il compenso non manca. A chi dovrà rimanere incompresa la scelta di Livi, riuscirà chiarissima la scelta di Elisa; chi riputerà inverosimile la scelta di Elisa, non farà meraviglia di quella di Livi. È questo un corollario geometrico che non invidia quelli delle *affinità elettive* di Goethe.

Elisa, da un lato appagata nel vedersi sciolta da un impegno che cominciava a tornarle grave, dall'altro offesa nel suo amor proprio per la facilità con cui Livi se n'era svincolato, non penetrò sino alle profonde origini del dolore di Maria. D'altronde questa da molti giorni appariva sofferente, e il parossismo che la colse fu stimato conseguenza del previo malessere. Dotata della sagacità delle anime semplici, Maria non avea tardato ad avvedersi del mutamento che s'avverava nel cuore della sua sorella adottiva; essa comprendeva che Alberto era il fortunato rivale di Livi. Oh! quale stringimento, quale affanno provava allorchè mirava il preferito pavoneggiarsi, trionfare, assumere un contegno di sprezzo e di superiorità! allorchè essa sapeva presente Livi, nè alcuno di quegli scioperati gli rivolgeva parola, ed ei si rimaneva taciturno, distratto, preoccupato! Sovente le sembrò che lo sguardo del poeta s'imbattesse nel suo, ed era allora un piegar la testa, un arrossire, un confondersi, e un battere accelerato del sangue nelle arterie, che la rendeva convulsa. Una sera Livi se le accostò; come scossa da un lampo elettrico, essa ne avvertì la vicinanza prima di scorgerlo.

— Oh Maria! sciamò Livi, voi fortunata! Voi che io contemplo come un'oasi reale tra un miraggio ingannevole, voi silenziosa, placida, modesta! Io giurerei che questo frastuono di voci non giunge fino alle vostre orecchie; giurerei che la vostra mente è librata in un puro orizzonte, sino a cui non arrivano questi profani garriti. Siate benedetta! Intorno a voi spira un'atmosfera di tranquillità e di pace, che mi trasporta in regioni da lungo tempo a me ignote, che mi rimembrano quei giorni, ah! sì ratto svaniti, in cui io trovava nel mio tetto domestico, ora deserto, gli ineffabili amplessi d'una madre!

— Signore, mormorò Maria vertiginosa, voi siete troppo buono.... Neppure Elisa è felice tra questi... La sorprende tante volte sì mesta! Oh siatele vicino! Assorbite voi la sua attenzione!... Essa ne ha bisogno...

Non sapea più che si dicesse.

— Elisa?... interruppe Livi, e il suo sguardo si accese, e la sua fronte s'offuscò.

Un'altra sera l'amante di Elisa raggiunse Maria nel giardino. Egli era triste, disgustato, e nel vederla un baleno di gioia passò sul suo volto.

— Come? gli disse Maria, voi lasciate Elisa con quegli importuni? Non siete il suo vero, il suo unico amico?

— Ma non già il suo Mentore, rispose con profondo disprezzo. E poi, credetemi, certe scene mi ributtano. Io so amare, ma vi sono donne che non sono nate per essere amate, bensì per essere corteggiate. Decisamente questa parte non fa per me. Si vorrebbe rappresentare una parodia degli antichi tornei; ma è un giuoco in cui guadagna la vanità e l'amore affonda. E poi, se un di quei cavallieri della Tavola Rotonda avesse scoperto ai suoi fianchi per competitore un marrano o un Pinabello, avrebbe gettata la lancia e fuggita la giostra. L'amore non è meno aristocratico. Io non mi batto.



— Abbandonarla! proruppe Maria con ingenuo terrore. Abbandonarla, voi! Ah! questa è superbia, malignità... Che dico? Perdonate il mio turbamento... Nell'ora del pericolo voi abbandonate Elisa... Oh! essa vi ama, credete a me! Voi solo siete l'arbitro, il signore de' suoi affetti.... Così dunque amano gli uomini? L'amor proprio offeso basta a ritenerli dallo stender la mano e rialzare una debole e inesperta creatura... Per pietà, signor Livi, ritornate a fianco ad Elisa, richiamatela a voi, ripetetele quelle parole che tante volte v'ho udito ripetere, quelle parole, ardente linguaggio d'una mutua passione! Essa deve esser vostra!

Era la prima volta che Maria rinveniva la forza di esprimersi con tanta energia, con tanto fervore. In quell'ora di tetro silenzio, nel buio della sera, tra quelle ajuole che il vento rigido d'autunno avea tappezzate di foglie cadute, nel mirare Livi allontanarsi dalla sua amante, un senso d'inedefinibile angoscia l'aveva atterrito. Le parve, dietro a quelle nuvole argentine rischiarate dal fioco raggio della luna, vedere involarsi mesto e scoraggiato l'angelo custode d'Elisa, e con orrore superstizioso credè scorgere una voragine spalancata. Onde con tuono di rimprovero a Livi, allarmata, tremante, invitandolo imperiosamente a seguirla, lasciò il giardino, divorò in un attimo le scale, e comparve nella società di Elisa.

E Livi la seguiva. Ma il suo sguardo commosso ed estatico non si distaccò più dal sembiante di Maria.

## III.

— Brava! — sciamò Elisa, che, assisa vicino al guanciale dell'inferma, coglieva il primo istante di tregua, dopo spasimi acerbi, per ricordarle il brusco scioglimento che avea avuto il suo amore con Livi. — Brava! tu hai mostrato un'acquetezza che mi fece stupire. Non gli lasciasti tempo di terminare la sua inqualificabile dichiarazione, e, per troncarli ogni appiglio, sei ricorsa a una spiritosa invenzione, gli hai lanciato in faccia quello scongiuro: *Il mio cuore è impegnato.*

— Non fu un sogno, pensò fra sè, oppressa dall'angoscia, Maria. Ho lottato tanto col delirio... ma non fu un sogno. Oh Dio! quanto fu buono, quanto fu pietoso verso di me... La vita anch'io la ho provata, un secondo, un battito di cuore, ma la ho provata! Sull'amore sepolto nel mio petto, come in un avello, egli ha gettato un fiore; sull'arido deserto della mia anima lasciò cadere una goccia di rugiada. Una scintilla di felicità attraversò le mie fibre... Dio, io ti ringrazio! Io non mi sono illusa un momento; tu mi hai infuso coraggio; tu m'hai sorretta. Io potevo cadere a' suoi piedi, potevo in un folle delirio abbracciare le sue ginocchia, potevo svelargli... Grazie, grazie, mio Dio! Io l'ho respinto... Ah! quali sconsigliate parole mi corsero alla bocca? *Il mio cuore impegnato?* Io avrò certamente perduta la sua stima. « Vedete! egli dirà, il suo cuore era impegnato; così brutta, si poco degna d'amore, essa sentiva come ogni altra i suoi palpiti, amava anch'essa! » Oh rossore! che ho detto! Perdono, perdono!... E poi, compatite un povero cuore sterile e morto, che in quell'istante erasi scosso a un fuggitivo lampo di vita!... Come poteva egli studiare le parole? La gioia lo avea trasportato sino al cielo, ed ei ripiombava a lacerarsi sulla terra come sulla punta d'una roccia, e tutto questo in un abbassar di pupilla! Egoista! Così dunque egli ama? S'io fossi bella, vezzosa, degna del suo amore, come Elisa, e mi vedesse travolta, affascinata da un vile libertino, m'abbandonerebbe così? M'obblierebbe a segno d'antepormi un oggetto di compassione quale io sono? Ah sì, ti ringrazio, o Dio mio! Essi non sanno amare! Tu mi hai voluto salva dal disinganno! M'hai fatta nascere morta, onde io non fossi uccisa!

E prendendo con forza convulsa la mano d'Elisa:

— Elisa! pronunziò con voce concitata, tu devi amare Livi! tu devi amarlo!

E svenne. Ma sul suo aspetto scolorito, sulla sua testa, che colle trecce disciolte si disegnava tra le bianche lenzuola, gli angeli scossero le loro bian-

che ale invisibili; sprigionarono, dalle forme in cui l'inesperta natura aveala deturpata, l'armonia celeste di quei lineamenti; e Maria apparve bella come il giglio della valle che scuote verso l'alba il suo calice profumato.

Un dì si presentò nella sua stanza la moglie del portinaio, e le consegnò una lettera, che portava il timbro di Alessandria.

— Una lettera... per me? sciamò Maria sorpresa.

— Appunto, mia dolce signorina. Ed io ho colto l'occasione per salire e visitarvi. Mi sta tanto a cuore la vostra salute...

— Grazie, buona Caterina. Ma io vi prego, sollevate un po' le tendine, ch'io possa leggere.

La lettera era di Livi.

« Maria!

« Io cercava come un asilo di pace il vostro affetto, io nutriva speranza di rifugiarmi nella vostra memoria, come la corolla che le tempeste hanno divelto dallo stelo, e che prolunga la sua vita nella limpida anfora d'una vergine. Voi mi avete respinto crudelmente, inesorabilmente! Voi mi avete troncata ogni lusinga! Le vostre parole giunsero come una folgore ad incenerire quel sogno, che sì puro, sì vagheggiato mi balenava nella mente... Voi dichiaraste che un altro oggetto occupa il vostro cuore!... Ahimè! io dovrei pensare a voi segretamente, dovrei adorarvi ad insaputa vostra, come il fedele Kent adorava il re Lear. Eppure nella solitudine dell'esilio, tra le fatiche delle armi, nelle lunghe ore notturne di sentinella sui bastioni di questa città, dove non ho un'anima che risponda alla mia, mi si affacciano alla mente quelle sere in cui io subiva l'incanto della vostra angelica bontà, quando in mezzo ai disgusti, alle delusioni, alle amarezze, nella procella del mio cuore voi vi disegnavate celeste, sublime, come l'iride che si forma tra le nuvole burrascose. E io contemplandovi mi perdeva in indicibile soavità, come il pellegrino che dopo lunghi errori s'arresta estatico dinanzi alle care soglie del tetto nativo. Oh perdonate, Maria! io non posso resistere all'impulso che a voi mi trascina, non posso non abbandonarmi al culto di voi, che mi avete fatto conoscere quanto è bello ciò che è buono. E sui rozzi deschi della caserma, io riempio fogli di carta di frasi sconnesse, di meditazioni, di voti, e li sigillo; ma poi sul punto di affidarli al procaccio, li lacerò o li getto sul fuoco. Io temo di offendervi. Voi non mi avete concesso il diritto di arrogarmi la vostra attenzione; voi mi avete bandito dai vostri pensieri. Oh ma qualche volta, o Maria, vi risovvenga di me; ch'io non sia totalmente estraneo per voi! Parmi che se un istante vi tornassi alla memoria, per un incomprendibile mistero, io lontano, io ramingo, vivrei in quell'istante di una vita beata, invidiabile; come il seme che, dalla sterile zolla su cui giaceva, viene cullato per l'aria dai venti fecondi d'autunno. Nè mi cale se ei sarà un fuggitivo momento, se poi dovrò ricadere nel deserto, nel vuoto: io vi chiedo qualche istante! Sovente la luna che rischiarava il sentiero allo smarrito viatore, le tepide aure di primavera che sciogliono i ghiacci invernali, il sole che spunta maestoso dall'oriente, e il dì cui bacio ravviva le mamme e le margaritine, oh sì, sovente questi emblemi della bontà mi immergono in uno stato di dolcissima astrazione, mi fanno credere perfino che nel vostro cuore io conservi un posto, che forse... Se sapeste cosa ascondo sul mio petto, come un amuleto! Se sapeste!... Io ho deposto religiosamente il valore della vostra offerta, valore relativo, che invero era per me inapprezzabile; ma i vostri ricami, oh io li ho qui, qui sul mio petto! Spesso una febbrile impazienza mi divora; gli strumenti di guerra che mi circondano, esaltano la mia fantasia, e, povero guerriero, sembriami di ingigantire come il dio Marte, di cingere l'ale degli arcangeli, di spiegare al vento come bandiera quel tessuto che alla patria tu davi, o semplice, o pia, o adorabile fanciulla, e di piombare sterminatore sui barbari che ci insultano e opprimono. Come poteva io pri-

« varmene? Io muovo alla pugna, senza che il mio petto rendano formidabile croci o medaglie guadagnate in altre lotte, senza che temuto nome o insolita gagliardia di forze m'attirino lo sguardo dell'inimico; ma ho un talismano che vale più di un anatema, ho un brevetto mille volte più significante d'ogni diploma ufficiale o diplomatico, ho un pegno che, più di tutte le dimostrazioni che vi furono schiaffeggiate in viso, compendia, o nemici, la vostra odiosità: ho l'offerta della più buona, della più pia, della più modesta fanciulla per le armi nazionali!... »

Ma a che copiare queste pagine segrete, questi sentimenti che non domandavano di essere intesi che da una sola? Profonde e commoventi espansioni d'un'anima esulcerata, perchè snudarvi ad un pubblico indifferente, che vi riguarderà come assurde esagerazioni, o come ridicoli omaggi d'un poeta invaghito d'una donna a cui manca il più necessario adorno, la bellezza? Sono queste storie che possono aprirsi una via fra gli splendori letterari dove rifulgono applaudite, incensate le Lelie, le Indiane, le Eveline, le Violette, sì amabili, sì belle? Povera ed umile Maria, affidare la tua storia a quei torchi che centuplicarono edizioni di storie ben più interessanti, storie d'eroine in gonnella che si proposero l'emancipazione del loro sesso fumando e sacramentando, storie di vaghe Armide che si assunsero l'educazione dei giovani, storie di cantoniere o di traviate, di principesse o di regine, di favorite e di cortigiane, storie di donne sì belle, sì fastose, sì vezzeggiate, sì idoltrate!... Ah! io sono reo, o Maria, a violare la tua oscurità! Sarà un controsenso, un sacrilegio il tuo nome semplice e modesto dietro le vetrine d'un libraio o d'una biblioteca... La mia non è una buona azione! Io ne ho rimorso!

Perciò io non racconto ma tratteggio, non isvolgo ma accenno, abbozzo ma non dipingo. Provo un senso di superstizioso timore a svelare i reconditi dolori d'un'anima sì ingenua, sì schiva del parere, sì studiosa di non farsi conoscere, di un'anima che portò in cielo un segreto che a tutti in terra nascose. E la mia penna vacilla, come mano irriverente e profana in procinto di sollevare il velo funereo che cela le sembianze d'una vergine, morta, a tutti ignota, fra le mura della sua cella claustrale.

Maria rispose alla lettera di Livi, ma non gli parlò che di Elisa.

(Continua)

P. LLOY.

## CHIESE ITALIANE

IL DUOMO DI MILANO  
E LA SUA PIAZZA FUTURA.

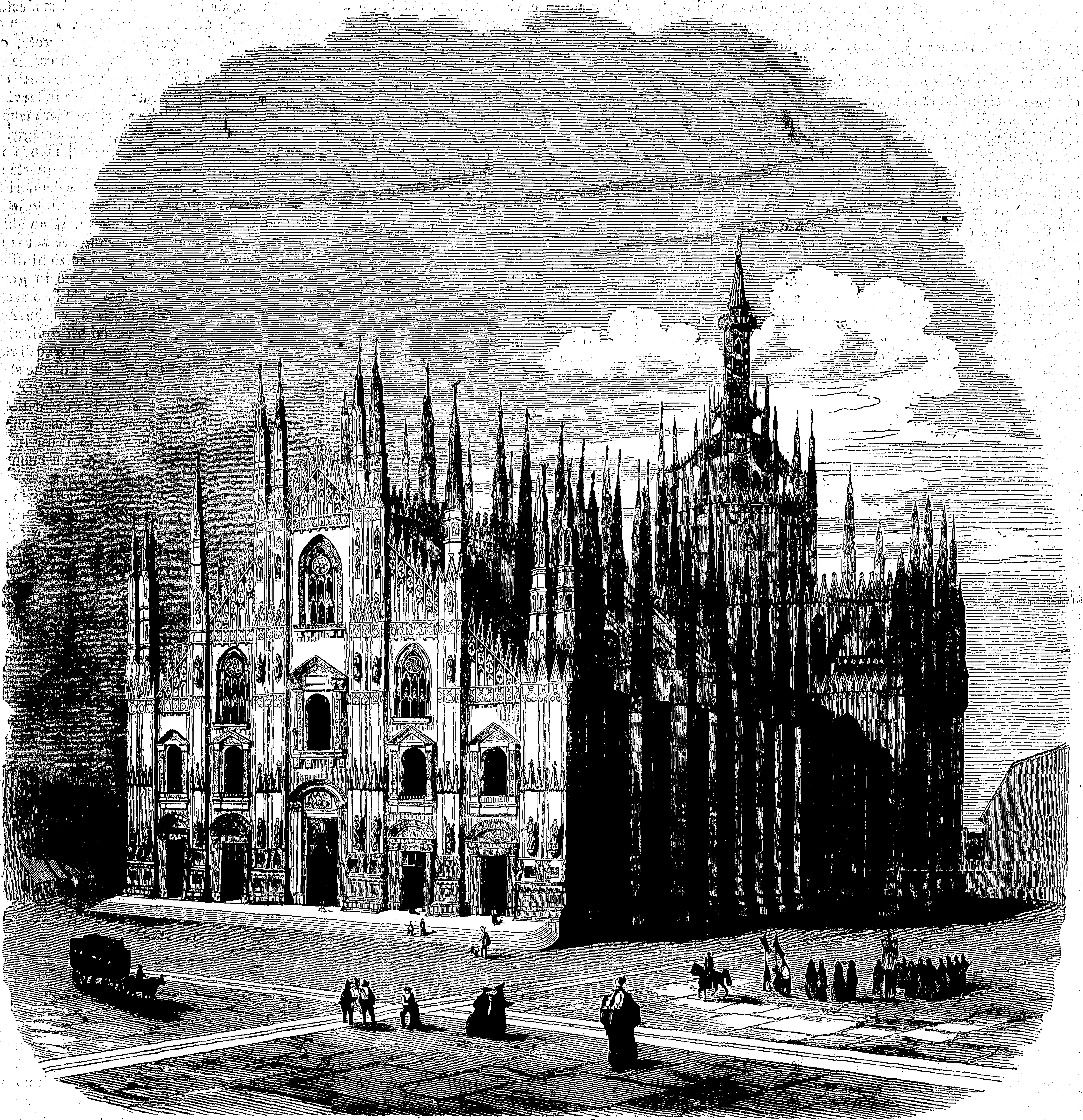
Lascieremo ai sostenitori de' nostri incerti primati il muoversi guerra sulla culla dell'arte greca; li lasceremo quistionare a loro bell'agio se nata sia in Sicilia e portata in Grecia, se nata in Grecia e portata qui: solo diremo che, comunque si fosse, toccò là quell'altezza, cui l'arte pagana nè prima nè poi giunse in Italia, e che ci par più ovvio supporre che dove nacque fiorisse più. Quant'armonia, quanta semplicità, quanta grazia nell'arte greca, nell'architettura! Infelice chi non ne sente il bello, chi non ne rimane ammirato! — Venuta, come par giusto di credere, benchè taluno lo neghi, dall'egiziana, nella quale si vede già più che l'embrione di alcune forme, di alcuni concetti greci — ella si alzò ad arte perfetta in sè: E da questa trassero i Romani la loro; e v'aggiunsero l'arco e le volte; e v'adopraronno maggiore fantasia nei pensieri e nei particolari; sì che le seppero dare aspetto originale, liberissimo, ma le fecero perdere naturalmente ciò che i Romani non potevano conservar — la delicata semplicità greca. — Corrottasi l'arte romana, passata in Bisanzio, da quella corruzione, da elementi altri uniti, ne nacque un'architettura nuova, non barbara come dicono molti, non miracolosa come gridano alcuni. E non fu barbara; ma neppur magnifica quell'altra nata in Italia, meno ricca della bisan-



tina, più organica forse di quella: data a mano a mano qui dallo stile romano corinto, senza, o, s'io non m'inganna, con pochissima influenza del bizantino, il quale si vede portato in Ravenna, in Venezia, e in pochissimi altri luoghi sul mare, ma non internarsi che assai di rado fra terra. Altri la dice lombarda, a tri le danno a tri nomi, secondo paesi dov'essa dominò variamente; ed io, se non

paaventassi d'imbrogliare peggio queste cose, v'leghieri la d' rei *comacina*. Perocchè dai maestri Comacini fu, come ognuno sa, portata in Francia, in Germania, in Inghilterra; e quali paesi vestì forme varie e diede poi, senza influenza italiana, origine ai loro stili archiacuti, trasmutatisi poi compiutamente: di che lasciamo a que' popoli tutta la gloria. Ma non vogliamo dall'altra parte che ci

u'ur in la nostr' di avere da ter no', tr'endo'i dal nostro *comacino*, dato vita agl'italiani stili del cadere dell'èvo medio, e di averli da per noi portati alla bellezza di Santa Maria del Fiore e di cento altri edifici in Toscana, in Romagna, in Lombardia, in Venezia. — E già i Francesi vogliono far scaturire tutta la cultura moderna dal Parigi loro; mentre il vero è che qui si levarono a tezza la



Il Duomo di Milano.

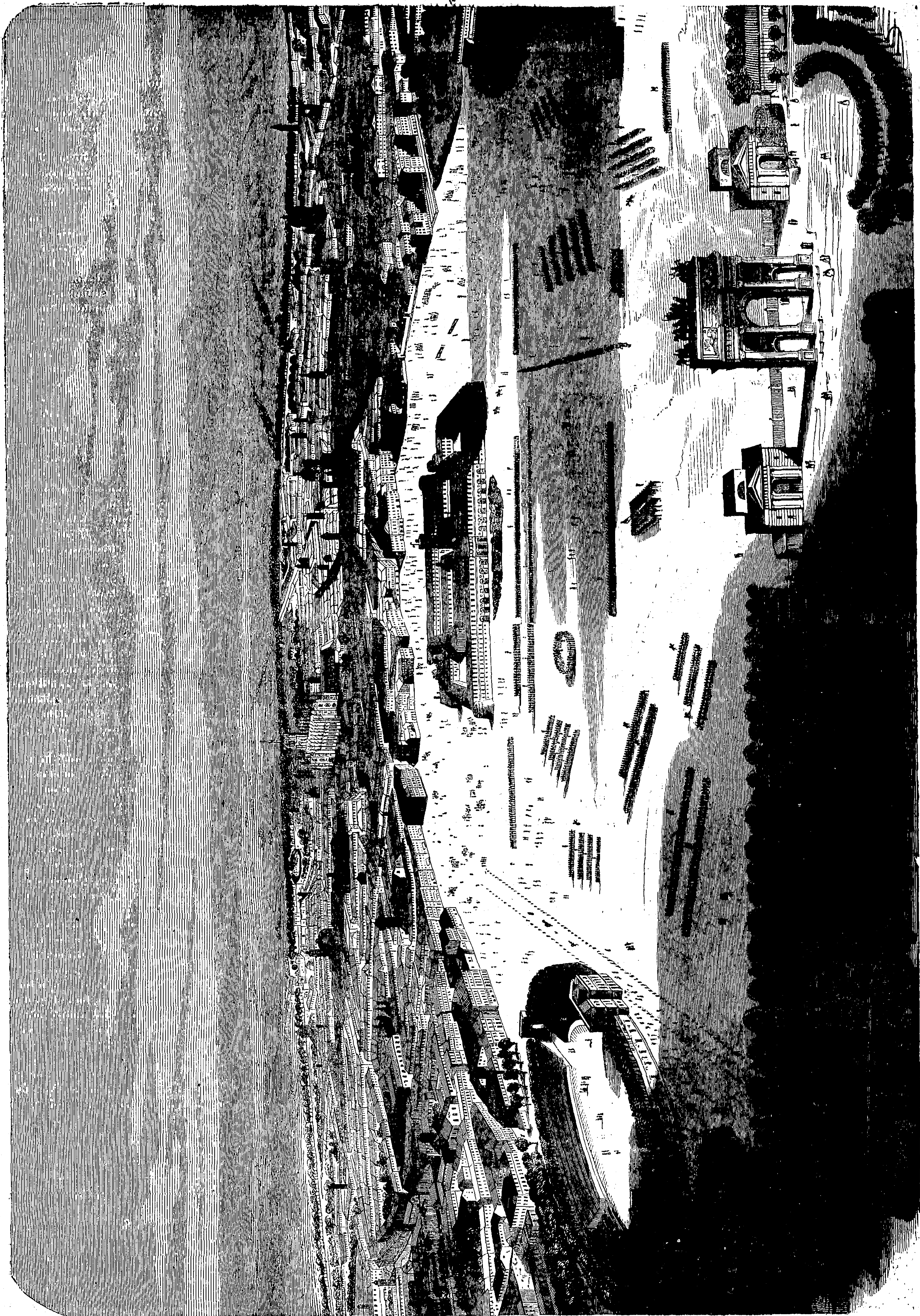
filosofia, e la teologia al pntifi ar d'ild brando, e che furono portate poi a Parigi, tr' gli altri da Pier Lombardo, vescovo colà, e da san Bonaventura e san Tommaso, professori entrambi in que lo studio di Parigi, assai più grandi, senza contrasto, dei Francesi d'allor. E l'è l'ra consisteva allora massimamente, anzi si può dir qu' si tutt, nella filosofia scolastica, e nell'architettura. Nè questa rimase in Francia senza grandemente sentire l'influenza italiana de' Comacini, e anche

la veneziana per mezzo di una colonia veneta di commercianti stanziata a Limoges e sulla costa occidentale. Ma, lasciando codesto, io non so perchè si voglia vedere nell'architettura nostra degli ultimi secoli del medio èvo la figliuolanza tedesca francese, là dove, specialmente in Toscana e in Romagna, appare evidentissimo, ordinatissimo il passaggio dal *comacino* al stile già organico di Buschetto, poi quello d'Arnolfo, poi a quello d'Orgagna. — Non così potrebbesi asserire monda-

l'influenza straniera l'architettura dello stupendo Palazzo Ducale in Venezia e degli altri edifici di quel tempo colà, ne quali si scorge alcun che del gusto dell'araba architettura: architettura derivata in gran parte dall'ispanica, e in parte men- gentile. Più an'ora è forza confessare l'influenza araba nella Sicilia; ma neanche qui tanto che v'ga a tr' u'ità, o gina it, nazionalità a quella tal'ana maniera.

L'edificio in cui si rivela manifestamente la de-





Panorama di Milano.



rivazione straniera, è questo bellissimo Duomo di Milano; nel qua e non so se più s' debba ammirare l'arditissima sapienza della costruzione, o la varietà degl'infiniti particolari, tutti con mirabile diligenza eseguiti. Quest'agile, quest'immensa mole, sostenuta da snelli piloni a colonnine, da contraforti, da due ordini di archi rampanti che bilanciano le spinte delle volte interne e che legano e rannodano insieme tutta la massa — pare simbolo del pensiero cristiano, che sciogliendosi dalle cose di questa terra, sale fino al Creatore. Le muraglie sono tutte forate da larghi finestroni, spartiti ad archi, a ghirigori, a trafori leggiadri, chiusi da invetriate splendide per colori diversi; ed il sole, mentre fa parer quasi vive le figure che vi stanno dipinte, rischiarava di misterioso lume l'interno delle altissime navi, conciliando l'anima ad una dolce e profonda meditazione. Di fuori, guglie, pinnacoli, timpani, rosoni, foglie, merletti, ed un popolo di statue danno moto all'edificio, il quale al girar del sole par che muti aspetto e figura. Pure, guardando questa cattedrale archiacuta, e' sembra di essere trasportati fra le nebbie dei paesi nordici, lungi da questa limpidezza di cielo, da questa gaiezza della natura italiana; e quando nel crudo verno la neve copre ed imbianca le cornici e gli archi della chiesa, allora sembra più maestosa e più bella. Il fatto è, ad ogni modo, che il Duomo di Milano non presenta nè l'organismo dell'architettura italiana, nè il carattere della nazione; il fatto è ch'egli non si collega punto alle tradizioni ed all'indole dell'arte nostra.

Che questa chiesa sia una imitazione degli edifici archiacuti edificati un secolo addietro in Germania ed in Francia, non farebbe mestieri di provar con la storia, tanto la cosa è per se stessa manifesta dall'edificio; ma la storia viene a riconfermar questo fatto, se non si cerchi di svisarla, come, per un falso orgoglio, i più degli scrittori italiani e quasi tutti i lombardi vanno facendo. Ed a codesto perdonabile errore è sprone il non conoscere col mezzo di documenti il nome dell'architetto che immaginò il concetto generale dell'edificio; nondimeno questa istessa ignoranza dovrebbe farci sicuri che l'idea della chiesa non si deve ad un italiano, mentre nè l'architetto di un così rilevante edificio poteva essere un uomo ignoto o mediocre, nè il nome di costui avrebbe potuto dimenticarsi. Certo, in difetto di documenti, la tradizione l'avrebbe tramandato, come fece in Italia di tutti gli architettori i quali, anche assai prima di questo Duomo, condussero qualche importante lavoro. Poco importava invece agli Italiani di rammentarsi un nome tedesco, difficile a pronunciare e a tenere nella memoria; senza dire che forse quell'artefice alemanno non iscese in Italia, o non diede il nome, siccome non di rado accadeva di là dell'Alpi nell'eyo medio e più in giù, a cagione delle consorzierie delle arti edificative, le quali consorzierie faceano le opere misteriosamente e in comune. Per mo' d'esempio, l'autore della cattedrale di Colonia, una delle più grandi e belle chiese archiacute, rimane affatto sconosciuto. Ma quanto al nostro Duomo, questo si sa, che, appena incominciato l'edificio, e dopo ancora per lunghissimo tempo, si chiamarono ingegneri, scultori, pittori, artefici dalla Germania e dalla Francia; e che tutti gli architetti principiarono, appena giunti, a biasimare i lavori della chiesa, proponendone in parte la demolizione. Gli è chiaro che il progetto tedesco, una volta giunto a Milano, dovette subire moltissime modificazioni, tra perchè il clima non voleva i tetti acuminati e però alcune altre par' archiacute, tra perchè l'orgoglio degli artisti tai ni non si voleva di certo piegare ad accettar in tutto e per tutto un disegno straniero. Gian Galeazzo intendeva piaggiare l'Imperatore: lo piaggiava con l'arte. Senonchè gli artefici nostri, che non avevano questo fine, vedeano di mal occhio gli ingegneri tedeschi; non ostante, un po' per desiderio del Duca, un po' perchè avendo principiato con un progetto archiacuto aveano d'uopo di consigli stranieri, chiamavano ad ogni istante architetti non italiani. Dopo chiamati li rimandavano con mal garbo, incerti com'erano e indispettiti. Enrico di

Gmund, detto il Gamodia, venne qui richiesto dai deputati della fabbrica, l'anno 1391. ci que anni dopo la fondazione della chiesa. Egli cominciò a disprezzare ogni cosa; sicchè in breve fu licenziato ruvidamente. Il Duca prese parte per lui; ma i deputati risposero nel loro spropositato latino che egli male serviverit ipsam fabricam, e che, quanto a' compensi richiesti, l'aveano pagato anche troppo dandogli 19 fiorini il mese, oltre la casa, il vino e la legna. Tre anni dopo calò Ulrico di Ulma, il quale, in un'adunanza di tutti gl'ingegneri e i deputati preposti alla fabbrica, dichiarò, col mezzo dell'interprete, che unico riparo agli errori della costruzione era il buttar giù gran parte dell'edificio; e perchè i deputati e gl'ingegneri non vollero, egli disse che, invece di continuare l'opera com'ella stava, volebat potius ire pro factis suis; al che fu risposto che andasse ad suum beneplacitum. — Molti altri ingegneri di Germania, di Francia e di varie provincie italiane diedero infiniti consigli e pareri su questo Duomo; ed esso intanto progrediva sotto la direzione disordinata di troppi architetti stranieri e italiani. Circa gli architetti nostri, appare in modo incontrastabile dai processi verbali delle adunanze che nè Simone da Orsenigo, mentovato il dì 16 ottobre 1387, nè Giacomo da Campione, l'autore della Certosa presso Pavia, nè Marco da Campione, nè Giovannino de' Grassi, nè niuno di quelli che si veggono rammentat, fu il primo architetto della cattedrale. V'ha chi suppone che Gian Galeazzo, amatore delle arti, e forse un po' studioso di esse, ne immaginasse il progetto; ma questa supposizione non è certo venuta in capo ad un architetto, perocchè un architetto saprebbe e quanta fatica di studii, e quanta sicurezza di scienza, e quanta esercitazione dell'arte voglia un concetto di così grande importanza e di così alto valore. Ecco le inverosimiglianze in cui fa cadere una scusabile vanità cittadina; e vi fu chi volle attribuire la nostra cattedrale all'Omodeo, benchè l'Omodeo visse più di un secolo dopo la fondazione del Duomo.

Dinanzi o all'ingiro di questo Duomo, il quale, preso indipendentemente dall'arte italiana, è uno de' più maravigliosi edifici che si possan vedere, fu più volte ideato di aprire una vasta piazza. Magari, magari si buttassero giù finalmente quelle meschine casupole che stanno lì verso i fianchi e di contro all'edificio! Magari si vedesse una volta su novelli edifici una lapide, la quale, come nella piazza del Panteon, ricordasse la nostra piazza di oggidì, ignobilibus tabernis occupatam! E una piazza nuova ci è proprio di bisogno, tanto per ammirare i gentili merletti, gli archi variamente intrecciati, le statue, i pinnacoli, i contrafforti della cattedrale, quanto per la comodità e il decoro della nostra Milano, che, sebbene ricca e attivissima fra tutte le città d'Italia, è nondimeno la sola che manchi di una ragionevole piazza. E tutti vanno in perfettissimo accordo sulla necessità della cosa; ma non credo si possano trovare dieci persone che s'accocino a giudicare ugualmente rispetto ai mezzi ed al modo — il che svela, senza dubbio, la fecondità dell'umano intelletto e l'indipendenza degli umani giudizi.

Rammento di avere discorso qualche mese indietro ai lettori del *Mondo Illustrato* su Milano di là da venire, a proposito dell'esposizione degli innumerevoli progetti edilizi, composti per invito del Municipio, ed esposti nelle sale del palazzo di Brera. Notai che quei di ogni no e ano e non potevano essere progetti meditati e ii, ma bensì schizzi frettati e incompiuti. Questi schizzi furono a un'quasi un'segreti a Consiglio comunale ad una Commissione scelta fra architetti e non architetti, fra uomini valenti e mediocri, fra gente di ogni colore artistico. La Commissione, fondandosi sulla teoria dell'associazione del lavoro, ebbe ad incarico di scegliere da tutti i progetti le parti buone, componendo con queste parti buone la quintessenza; come il famoso pittore greco che, levando qua il naso, là un occhio, costì le gambe, altrove il petto, e via via, compose una Elena rimpasticciata. Io, ad onta degli scrittori, non credo a tale calunnia. Ma, per dire dell'archi-

tettura, non so come un progetto nel quale tutte le parti — volendo risolversi fra di loro — coordinarsi, intrecciarsi, per modo che, mutando l'una, se il progetto è veramente buono, si devono sciupare — altre — non so come un tale progetto si possa raccozzare con molti disegni differenti, composti su diversi sistemi, aventi principii dissimili, o forse anche opposti.

Il progetto della Commissione riuscì di fatto una cosa nuova, nè peggiore, nè migliore di alquanti schizzi già composti. Alcuni vorrebbero che fosse proprio peggiore. Quanto a me, credo che sia un progetto ragionevole: ma non è certo tale da lasciare appieno soddisfatti. Or dunque il meglio sarebbe di aprire un concorso regolare si per il tracciamento icnografico della piazza e delle vie vicine, come per la decorazione delle varie parti, lasciando il tempo sufficiente, e statuendo premii generosi. Il Municipio all'incontro, se approva il disegno della Commissione, pubblicherà un concorso per gli alzati soltanto. Ed egli è strano questo dividere in icnografica ed ornamentale l'architettura, questo dare nome di progetto a una pianta, e considerare quali cose indipendenti da essa gli alzati, le sezioni, la decorazione, la bellezza. Dove s'è mai veduto che a un architetto, anzi, a un decoratore o a un ornatista, si dica: eccovi le traccie dei muri, fateci su una casa, un teatro, una piazza che so io? Chiedet a pittore Orgagna, a lui che ideava la loggia de' Lanzi, e il ciborio d'Or San Michele, scolpendovi le statue, i bassorilievi, gli ornamenti; chiedete al pittore Giotto, che immaginava quello stupendo campanile di Firenze, ne dava i disegni, ne iniziava i lavori, ne modellava molte figure; chiedete a tutti gli artisti antichi e moderni se l'arte si può ella così dividere, come si farebbe di un orologio, che altri vi fa le ruote, altri le catenelle, e ciascuno la parte sua. Cotesto gli è un architetto da icnografie, cotest'altro da facciate, il terzo da costruzione, e via via: così la teoria moderna della divisione del lavoro entrerà nell'arte, com'ella entrò nelle industrie. Così l'arte diventerà un mestiere. Troppo siamo noi differenti dai nostri grandi antichi e anche dagli artisti del disprezzato seicento; troppo ci restringiamo ad una sola delle arti, spesso ad un solo ramo di un'arte: da ciò la piccolezza moderna.

Piuttosto che far presto e far male, meglio è andare adagio, ragionare, scegliere il buono senza fretta nè precipizii. Altro è un'opera di pochi quattrini, da rifare o da rimediare poi; altro un grande lavoro architettonico, il quale deve restare documento per secoli e secoli del nostro sapere o della nostra ignoranza; il quale, importante com'è, dovrebbe segnare l'altezza cui può ire adesso l'architettura, ed essera iniziamento al meglio ch'è di là da venire. Già l'attendere non porterà grave danno. Per ora la città non ha quattrini di soverchio; e le ideate riforme edilizie vogliono de' milioni di molti. Ad una lotteria, come ognun sa, s'è affidata la possibilità di attuare il pensiero di una grande piazza intorno al nostro Duomo. Non è male prendere un po' in largo le cose; ma una lotteria di due milioni di biglietti a dieci lire l'uno è, massime al giorno d'oggi, un sogno stranissimo. Verrà tempo più sereno di questo, quando le preoccupazioni politiche saranno cessate, ottenuta l'indipendenza intiera d'Italia, ridestati a feconda vita i commerci, le industrie, l'operosità nazionale. E allora l'amor di patria, che oggi spinge ad altre opere e a altre spese, inciterà, senza fallo, a cooperare agli abbellimenti cittadini.

C. B.

## BELLE ARTI

## MOSTRA DI QUADRI AL CIRCOLO DEGLI ARTISTI IN TORINO

Seduto nel vano d'una finestra, nel gran salone del Circolo, io scorreva collo sguardo su quel centinaio di quadri incirca che, schierati in mostra, stanno come a far prova che se il nostro Circolo s'intitola dagli artisti, a buon diritto se n'intitola, perchè, grazie al buon volere della massima parte



dei socii, ed alle speciali cure di alcuni fra essi, in mezzo all'ozioso *comfortable* ed ai passatempi anche le arti v trovano un aiuto a progredire; a provare che gli artisti non solo si radunano a scherzare e a divertirsi con delle corbellerie, ma pensano anche ad aiutarsi a vicenda con dei consigli, a stimolarsi mutuamente al progredire eccitandosi a severi studii, ad emularsi con generosa gara, facendo mostra dei lavori fatti e dei risultati ottenuti.

Io vorrei aver campo e penna valente abbastanza per esternare un tributo di ringraziamento, a nome degli artisti, a quei socii cui venne il generoso pensiero di fondare la Società d'incoraggiamento, ed a quelli che con tanto zelo si adoperano all'incremento di essa; ma nè io sarei degno interprete della riconoscenza degli artisti, nè qui ne avrei, anche volendolo, lo spazio: ritorno dunque alla mia narrazione.

Eran le sei pomeridiane incirca, il salone era deserto; io dall'oscuro mio angolo, sdraiato in soffice poltrona, fumando voluttuosamente un *Cavour* (sigaro), vagava collo sguardo sui quadri, che, illuminati da riverberi a gaz, anche di sera si vedevan benone, quantunque non certamente con giustizia si potessero giudicare le tinte.

Il mio pensiero però non si arrestava su questo più che su quell'altro quadro; che anzi, a dir vero, senza pensare a quei dipinti più che tanto, la mia mente era passata ad altre cose da quelle ben dispartite e lontane.

Lo scricchiolio di quattro stivali sul pavimento mi trasse dal mio viaggio ideale; era un mio amico artista che veniva chiaccherando sotto braccio con un altro signore, a me sì di nome che di volto completamente ignoto.

Entrarono nel salone: io, grazie all'oscurità dell'angolo da me occupato, od alla quistione animatissima che si stava fra loro ventilando, rimasi inosservato.

Il discorso interessantissimo pareva volgersi sulle gambe d'una ballerina; il mio amico, che, pittore di paese e non di figura, di gambe forse se ne intendeva pochino, parve fosse sconfitto dall'avversario, poichè poco per volta ammutolì, e lasciò vuota l'arena: essi si erano fermati nel mezzo della sala, proprio disotto a quel madornale lampadario, che tutti i frequentatori delle nostre serate devono conoscere. L'incognito, cambiando tema, riattaccò il filo del discorso: — Buonina la vostra esposizione quest'anno: bravi, bravi, migliore dell'anno scorso, mi pare. — Migliore e più copiosa, riprese l'artista, che, trasportato su terreno da lui meglio conosciuto, parve volesse pigliarsi la rivincita della sconfitta ricevuta; tanto copiosa, che si temeva i quadri non si potessero collocar tutti nel salone, e si dovettero accatastare come vedi, e furono esposti chi meglio e chi peggio. Ma insomma i quadri buoni son sempre buoni, i cattivi poi, meglio son esposti, e più brutti diventano.

— Fammi il piacere, disse l'altro, diamo una scorsa insieme, che vediamo cosa c'è di migliore; già anch'io sai ci ho le mie pretese come giudice in pittura, chè da ragazzo studiai per due anni l'acquerello, e, se avessi continuato, chi sa... — e faceva un cenno espressivo colla testa, che pareva volesse dir gran cose: l'amico nascose un sorriso ironico.

Io in silenzio seguitava a fumare il mio sigaro, e, curioso di sentire i pareri di quell'ignoto giudice, mi disponeva a tender l'orecchio; sperava poi che cogli altri quadri ci sarebbero forse passati anche i miei, ed ignorando l'amico la mia presenza, potevo sentire schiettamente un giudizio sulle mie opere, schiettezza che se talvolta dopo può far nascere la stizza, prima però stimola in modo strano la curiosità, come cosa rarissima. Ma il mio conto andò in questa parte fallito: l'amico nel volgersi all'ultima frase del suo compagno, er nascondere il sorriso, mi scorse, e mi fece colla testa un saluto, che gli contraccambiò. Deluso sulla porzione che mi riguardava individualmente, mi decisi però a seguire il discorso di quei due; accesi un altro sigaro, ed adagiatomi con compiacenza sulla poltrona, m'atteggiai ad ascoltare. Intanto l'amico

pittore, rispondendo alla richiesta dell'altro, diceva traendo e guardando l'orologio: — Volentieri, Edoardo, ora sono le sei e... venti, a e sette ci ho un appuntamento al caffè *Londra* coll'amico Teja: ti dedico dunque una mezz'oretta per ripassare a volo quest'esposizioncella; e, cominciando addirittura per ordine di attaccamento dalla porta che mette nella sala dei bigliardi, questo proprio il primo, diceva, è un quadretto del cav. Marcello Panissera. — Parmi, disse Edoardo (poichè così il pittore chiamava l'incognito), un quadretto assai buono.

— Ed hai ragione: allievo dell'Allason, il cav. Panissera seppè ritenere la freschezza dei dipinti del maestro; e d'altronde la cura colla quale egli coltiva l'arte, non solo studiandola per se stesso come dilettante, ma anche adoperandosi a beneficio degli artisti, tanto in questa nostra Società, come nell'altra Promotrice, rendono il suo quadretto, già per sè grazioso e degno di lode, doppiamente simpatico. Ora qui c'abbiamo uno, due, anzi tre quadri di Cerutti: di questi non ti voglio dir nulla: il suo valore nell'arte si è tante volte dimostrato in campi così vasti ed in opere di tanta importanza, che a quest'ora devi conoscere cosa valga il suo pennello: di lui osserverai in appresso quattro tempere, e quelle pure, come questi dipinti, troverai pregevoli. Qui poi abbiamo una *Testa di vecchio* di Crosa, che è buona assai.

— Sicuro, sicuro, un bel rilievo.

— E un buon impasto, soggiunse l'artista.

— Dimmi un po', domandava Edoardo, il Crosa non è quel tale che dipingeva, son due anni, il *Ballo dei morti*?

— Quello stesso, rispondeva l'artista.

— Oh che! non sa egli fare che morti e vecchi, e non invece una bella donnina, giovane, ridente, vezzosa?

— Taci là, *Filisteo*, impara che ogni artista fa quel che sente; se il Crosa fa i morti, eccoti Rodolfo Morgari che ti dipinge una viva silfide, nel costume d'Eva prima del peccato, che cura la sua toeletta specchiandosi nel ruscello; se a te piace più questo, ad un altro garba piuttosto quell'altro. L'artista, ti ripeto, dee seguire l'impulso del suo sentire, se no, se lo fai deviare, ed obblighi quel tale, chiamato ad esprimerti azioni energiche, passioni terribili, a rappresentarti le amoroze moine e le dolci smorfie d'una civettuola, servo suo, gli è bell'e fritto, e ti farà un pasticcio; ma lasciamo queste discussioni teoriche, chè io non ho tempo da perdere; tiriamo avanti, e ricordati del proverbio: *de' gusti non è a disputarsi*.

— Però questa toeletta idillica di Morgari mi par bella davvero, ribatteva Edoardo.

— Nè ti so dar torto: la finezza del colorito nelle carni, l'eleganza di esecuzione fanno di questo dipinto un quadro molto meritevole d'encomii. Ora vieni qui, osserva questo quadretto d'Allason, *Bosco presso la Stura*, e se ti ricordi i suoi quadri esposti gli anni passati, dimmi se ei non fece in questo quadro mirabili progressi: le tinte sono assai più trasparenti ed eleganti, i secondi piani meglio ariosi, il cielo più luminoso e leggiere; e come questo vedrai pure bellissimo quell'altro laggiù, *Un tramonto in autunno*. Insomma, se Ernesto Allason era prima fra i giovani che molto promettevano, ora si è collocato fra i migliori nostri paesisti.

— Ora, dimandava Edoardo, mi spiegherai tu cosa significhi questo gran Bogo, acquistatore del quadro dell'Allason?

— Caro mio, ora non ho il tempo di darti queste spiegazioni, che semplicissime le avrai da qualunque frequentatore un po' assiduo del circolo; ti dirò solo che un'allegria compagnia d'amici, intitolata del *Bogo*, volle riunirsi per acquistare questo quadro.

— Per ora, soggiunse Edoardo, ne so poco più di prima, ma dimanderò a qualche altro: e questi due quadri sono di Piacenza, se non erro?

— Per lo appunto, e principalmente questo delle colline presso Gassino è buono, e fatto con scrupolosa verità, forse anche troppa, chè talvolta lo vor-

rei, vero sì, ma più ardito di pennello, e più sugoso di colorito.

Dopo ciò il mio artista, preso pel braccio il compagno, che muto lo ascoltava, non sempre con aria di accordare nei giudizi, e facendogli colla mano segno in alto, — Vedi tu, gli disse, quel dipinto?

— Vedo, sì, mi pare, rispose l'altro; già ci distinguo poco, perchè lassù è buio come una tomba; parmi però di discernere appesa al muro una tela di dimensioni colossali.

— Or bene, ripigliò l'artista, se verrai di giorno vedrai quella tela, larga più di tre metri, esser un dipinto del nostro giovine artista Pittara, che lo espose non come quadro in vendita, ma come uno studio non terminato, per sentire il giudizio e le correzioni degli amici e del pubblico. Vedrai che il Pittara volle qui studiare seriamente la natura, portandosi colla tela davanti alla scena che intendeva riprodurre, e messosi allo studio con ardore, ottenne felicissimi risultati. Le due vacche, di dimensione quasi naturale, ad onta di qualche piccola menda, sono però accuratamente e con maestria disegnate e colorite. Il terreno, in qualche parte già finito, è dipinto con vigore; ed io non dubito che, corretto qualche difettuccio e finito con cura, questo studio possa diventare un quadro di polso. Io lo auguro di cuore al Pittara, perchè se egli per lo passato ed in altri quadretti qui esposti dimostrossi giovane d'ingegno, con questo poi diè prova d'esser artista caldamente studioso dell'arte sua.

— D'onde viene allora, rispose Edoardo, che ho letto in qualche appendice di non so più qual giornale che i lavori di Pittara quest'anno mancano di disegno e di finitezza più che mai?

— Caro mio, ora ti dirò: talvolta chi parla di pittura o scrive sull'arte, se n'intende come di san-scrito, e mette giù come vien viene, parlando per bocca d'altri o dicendo quel che un altro avrà detto l'anno prima: eppure questi signori si vogliono posare come giudici, e pronunzian sentenze là dove gli artisti stessi non sanno che emettere il parer loro. Questa qui che abbiamo in quest'altra fila è una figura del Faconti, *La vedova d'un martire della libertà italiana*; testa piena di sentimento, ben disegnata, ben dipinta; anche qui c'è un grande progresso: peccato che le dimensioni del quadro non siano adatte all'interesse del soggetto: facendone una sola mezza figura e lasciando via le gambe, affatto inutili al concetto, mi pare che il quadro ci avrebbe guadagnato assai. Quest'altra testolina, tutta allegra, si vede subito dal modo di fare, è di Barucco; buona anche questa, simpatica di colorito, se non correttissima di disegno.

— E tutti questi quadri di paese che mi salti a piè pari? disse il compagno.

— Un po' di pazienza, osserveremo anche questi. Questi due, uno sotto all'altro, sono di Perotti, come al solito pregevoli ambedue, per disegno in ispecial modo, quantunque anche simpatici per colore. Questo qui sotto poi è un quadro dell'avvocato Ernesto Berteza, un avvocato che pare voglia lasciar la penna ed il codice per il pennello, e per quel gran codice che è la natura, libro in cui tutti possono leggere, ma che a pochi, come la *Commedia* del Dante, è dato d'intendere. Egli però pare che sia uno de' pochi. Questo suo quasi primo saggio dà prova di valente ingegno, e promette una bella carriera. Eccoci davanti alla *Malinconia*, del conte Giacinto Corsi. Dopo la *Solitudine*, esposta dal Corsi quest'estate all'Accademia Albertina, e che lo collocava fra i nostri primi paesisti, questa sua *Malinconia*, non meno che quell'altro che vedrai, *Il lago d'Avigliana*, degnamente ci conservano nella buona opinione che ci formammo del suo ingegno. Io trovo in questi quadri, oltre a quel colorito simpatico che rallegra il senso fisico visivo, un'arcana poesia che indefinibilmente ma soavemente mi scuote, ed in ciò io trovo il maggior merito dei quadri del Corsi. Ancora un altro paesista simpatico e valente; già ce n'abbiamo a dovizia; osserva questi due quadretti del professore Beccaria come sono graziosi.

Ma Edoardo, invece di tener d'itero al mio amico che si sfiatava a fargli conoscere quei quadri che,



secondo lui, eran più pregevol, seguitava a girare gli occhi in tondo su quei sei o sette quadri che gli stavan davanti, senza osservarne a en amente alcuno; laonde interruppe, e l'artista nel bel mezzo della sua ammirazione, per domandargli quasi ridendo: Cos'è questo? e gli mostrava un piccolo quadrettino di paese.

— Questo... è un quadretto di Vittorio Avondo, rispose l'altro.

— Sì, ma io non ci capisco nulla.

— Lo credo: è un modo di fare d'oltremonte, nuovo per noi, da pochi ancora compreso; forse una strada falsa, è possibile; ma quel che è certo, per far così bisogna saper fare, ed aver talento. Più in là vedrai un altro quadretto, anche di Avondo, *Un canale nelle marenne Pontine*; anche quello fatto un po' così alla francese, ma però meno esagerato, e vedrai in quello un cielo ed un'acqua di una trasparenza sommamente pregevoli; e come diciamo noi artisti nel nostro vocabolario alla moda, il pregio grande di questi quadretti consiste nella giustezza dei rapporti e nella finezza dei toni. Di questo quadro qui sotto, *Scogliera di Capri*, del barone Francesco Gamba, avrai forse letto qualche giorno fa un elogio in un'appendice del *Diritto*: gli è ben certo, a parer mio, che tanto questo come la *Grotta di Posilippo* e la *Marina olandese*, che Francesco Gamba ci mostra, sono da annoverarsi fra i più preziosi gioielli di questa esposizione. Oh qui finalmente un altro quadro di figura. È singolare come il paese abbonda in questa esposizione; io non te ne saprei veramente dire il motivo, se non che abbonderanno probabilmente in Torino anche i paesisti. Per questo, ti ripeto quel che dissi di Cerutti: hai visto una parte delle opere del cav. Gonin: più o meno



La vedova d'un martire della libertà italiana? (Quadro del sig. Faconti).

curati, i suoi quadri son sempre l'opera d'un artista d'ingegno e d'un sapere straordinario. Dopo il padre il figlio, e degno figlio. Com'è ben seguita questa figura di Guido Gonin! Come ride di cuore questa donnina che egli ci dà per *Sofia Arnould*! Vedi questa veste di seta, questi accessori, come tutto è curato e condotto con giustezza! Forse quella carnagione un tantin roppo alabastrina; ma è un'attrice, si sarà un pochino imbiancata col pennello. *Secreti di Boudoir*! Ma io m'accorgo che a forza di chiacchiere passa il tempo, e sono oramai (e qui l'artista riguardava l'orologio)... Dio buono! le sette e un quarto! e Teja che m'aspetta alle sette al caffè Londra, e mi raccomandò d'esser puntuale. Addio dunque.

E l'amico s'incamminava per uscire; ma giunto presso alla porta, rifaceva due passi indietro, e, chiamato Edoardo, gli diceva: Vieni qui, ricordati di osservare anche questa simpatica festina di Scifoni. Ah! e questo *Bacio* di Giuliano, che se vai al ballo dei poveri, potrai forse guadagnarlo, poichè fu acquistato dalla Direzione del ballo per destinarlo ad esser dei premi della tombola; e questa testolina vispa con queste spalle così carnose, che ti par di doverla toccare; e con ciò l'amico se la svignava.

Edoardo, rimasto solo, seguiva zuffolando a passeggiare dinanzi ai quadri, aspettando fosse l'ora d'andar ad applaudire le gambe, oggetto della quistione di poco prima. Intanto il salone cominciava a popolarsi, arrivavano gli artisti, gl'impiegati, i lions a fare le loro osservazioni davanti ai quadri, ciascuno naturalmente a modo suo ed a suo gusto. Chi v'avesse tenuto dietro, avrebbe inteso le opinioni le più contrarie seguirsi le une alle altre, ta-



Teatro Italiano a New-York (Vedi l'articolo a pag. 79).